



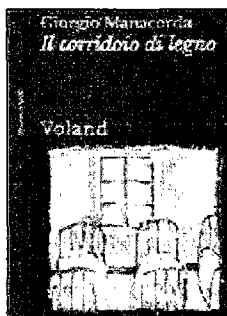
IL LIBRO

## La rivolta perduta di Manacorda

di FILIPPO LA PORTA

**IL CORRIDOIO** di legno di Giorgio Manacorda (Voland) non è un romanzo storico però si interroga sugli anni di piombo e sulla «rivoluzione perduta» del post-Sessantotto. Un libro da accostare idealmente alla Vita personale di Renzo Paris e alla Marea umana di Franco Cordelli, quasi coetanei dell'autore (nascono tutti tra il 1941 e il 1943). Un poliziotto (si chiama Giorgio) va a Berlino sulle tracce di Andrea e dei suoi ex compagni, con cui ancor prima della rivolta giovanile ha condiviso l'esperienza del collegio di Taubenberg (luogo di efferatezze sadomaso - in un corridoio di legno - molto giovane Toerless). Andrea, rifugiatosi a Berlino dopo il fallimento della rivolta e un golpe militare in Italia, era tornato per cercare il fratello Silvestro, capo del Movimento ora in clandestinità. Dopo le prime pagine la narrazione è affidata alle sue lettere...

Di Manacorda mi piace l'abilità ritrattistica nel descrivere i compagni: Alberto, con il suo cattolicesimo missionario e la fede nella forza delle idee (che avrebbe potuto salvare il gruppo, se non fosse morto prematuramente), o Stefano, con la sua «esegetica, maniacale attenzione» alle emorroidi... Poi del libro apprezzo una radicalità dello sguardo, che forse viene all'autore dalla sua formazione tedesca: una visione pessimistico-luterana dell'essere umano, incline a ferocia, anche se un principio opposto - della grazia, della poesia - può sempre sfiorare chiunque, magari per un istante. E soprattutto l'intera narrazione è una intrepida immersione nell'ambiguità - ambiguità della Storia, dell'ideologia, della psiche stessa - : il leader della Resistenza potrebbe essere il leader della Milizia, i reazionari si confondono con i rivoluzionari: il bello è brutto e il brutto è bello... , come dicono le streghe di Macbeth. A questa ambiguità irreparabile corrisponde una struttura narrativa straniante, che ha qualche analogia con la poesia (l'autore è poeta e saggista). Non parlerei tanto di lingua lirica - almeno nel senso di depurata, e anzi la prosa di Manacorda è materica, e non disdegna il parlato, la similitudine perfino grossolana (ad esempio: la macchina della polizia che scendeva «silenziosa come una belva...») - quanto di un racconto poetico per immagini, che si rapprende in condensazione onirica. Da una parte la narrazione spinge sull'effetto granduignolesco (delitti, stupri...) ma in altro senso è nebbiosa, rarefatta: le emozioni sono quasi cristallizzate in uno spazio



Il corridoio di legno

senza tempo (come qui certe piazze di Roma), e l'apologo fantapolitico contribuisce all'effetto di irrealtà. Si può uscire dall'ambiguità? Nelle ultime righe intravediamo una sala da pranzo ordinata, una tavola imbandita per la prima colazione del giorno dopo, con l'io narrante e un personaggio femminile. Il pathos del romanzo si intensifica: come se la vita quotidiana potesse infine impedire al negativo di sopraffarci. Non correggere l'esistenza (obiettivo di ogni rivoluzione), ma accettarla nella sua misteriosa imperfezione, più perfetta di qualsiasi editing che vorremmo farle.

C RIPRODUZIONE RISERVATA

